

L'EUROPA DOPO BREXIT

Se il welfare agli immigrati diventa una minaccia

di Hans-Werner Sinn

Da un sondaggio condotto il giorno stesso del referendum su Brexit si è appurato che secondo i sostenitori del "Leave" l'immigrazione era il problema più sentito, secondo solo a una generica preferenza per l'indipendenza in sé. Quanti considerano xenofobi gli elettori favorevoli alla Brexit travisano la natura del problema. E accusare i britannici, tra tutti i popoli, di essere xenofobi è assurdo.

L'esito del referendum riflette le legittime critiche al progetto dell'Ue, in buona parte basato su frontiere aperte verso il mondo esterno e su un mix di libertà di circolazione e del cosiddetto principio di inclusione a livello interno. L'Ue dovrebbe usare il voto britannico di non fiducia come un'occasione per cambiare le sue leggi sui migranti.

L'Ue dovrebbe mettere in pratica ciò che chiedeva l'ex premier britannico David Cameron: un rinvio dell'integrazione dei lavoratori migranti dell'Ue nel *welfare system* dei Paesi

ospitanti. Se l'Ue non eliminerà la calamita costituita dal *welfare*, si disinteggerà, perché la questione del fenomeno migratorio è ciò che sta più a cuore ai cittadini di buona parte dell'Unione.

Il problema fondamentale è che è impossibile soddisfare tutti e tre questi obiettivi dell'Ue: libertà interna di circolazione, *welfare state*, inclusione dei migranti nei sistemi della previdenza sociale dei Paesi ospitanti.

Oggi un cittadino dell'Ue che si trasferisce in un altro Paese dell'Ue sarà integrato nel suo sistema di previdenza. Chi non sarà in grado di lavorare al massimo dopo cinque anni avrà diritto a sussidi finanziati dalle entrate fiscali.

Se non cambieranno, le regole per l'accesso ai sistemi della previdenza nazionale eroderanno i *welfare state* dell'Ue, perché i Paesi più generosi si accolleranno sempre più spesso la fetta maggiore delle spese di coloro che migrano per povertà. I *welfare state* meglio sviluppati, dove accorrono i più indigenti, potrebbero quindi trovarsi invisiati in una rovinosa concorrenza per la deterrenza, con le popolazioni locali che potrebbero scendere in strada a difendere i "loro" benefit.

Un simile esito può essere scongiurato soltanto limitando o la libertà di circolazione oppure il principio di inclusione. Di conseguenza, l'Ue deve riconoscere il compromesso tra la qualità del sistema di previdenza statale, la libertà di circolazione e l'inclusione. E poi deve decidere quale dei tre sacrificare.

L'opzione migliore consisterebbe nel limitare il principio di inclusione ai migranti dall'Ue, perché ridurre il raggio d'azione e le dimensioni del *welfare state* potrebbe innescare una forte instabilità sociale. Limitare la libertà di circolazione,

invece, equivale a violare una delle libertà fondamentali dell'Ue.

Limitare il principio di inclusione non dovrebbe costituire un problema, dato che tutti i Paesi dell'Ue soddisfano i requisiti dell'Acquis comunitario (l'insieme delle normative dell'Ue), e garantiscono un minimo di tutele sociali. Di conseguenza, nel caso di benefit previdenziali non guadagnati - benefit finanziati dal fisco e da contributi vari, assicurati durante i primi anni di residenza in un nuovo Paese - il principio di inclusione dovrebbe cedere il passo al principio del Paese d'origine. Nei Paesi ospiti, agli immigrati si dovrebbero garantire soltanto i benefit guadagnati in un sistema assicurativo che preveda premi correlati ai costi.

Ma c'è dell'altro: l'Ue farebbe bene a chiudere le sue frontiere esterne. Il suo mercato del lavoro, le sue infrastrutture, il suo sistema legale e i suoi benefit previdenziali rappresentano preziosi beni associativi che non dovrebbero essere accessibili a migranti economici qualsiasi. Detto questo, deve sussistere ancora l'imperativo umanitario a concedere asilo alle persone perseguitate per le loro idee politiche e a includerle nel *welfare system*.

Coloro che prestano attenzione soltanto alla rabbiosa retorica nazionalista, ascoltata a margine della campagna del Regno Unito per il "Leave", non vedono la realtà nel suo complesso. Se l'Ue non abbandonerà il principio di inclusione, quella retorica si farà sentire sempre più stentorea. E altre uscite dall'Unione diventeranno inevitabili.

Hans-Werner Sinn è professore di Economia all'Università di Monaco ed è stato presidente dell'Ifo
(Traduzione di Anna Bissanti)

Su www.ilsole24ore.com la versione integrale dell'articolo

© PROJECTSYNDICATE 1995-2016



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.